

**INSERIMENTO LAVORATIVO E SOCIALE  
CON PARTICOLARE RIGUARDO AI PROBLEMI  
DELLE CONDIZIONI DI SVANTAGGIO**

Chairman Dott.ssa Daniela CARLÀ:- «Sono il direttore generale dell'Impiego del Ministero del Lavoro. Quello di questa mattina sarà proprio per noi un incontro di lavoro, dal quale dovranno scaturire impegni comuni, che conferiscano maggiore continuità all'attività delle amministrazioni centrali, compreso il Ministero del Lavoro, su questo tema di estrema rilevanza. Faremo un quadro coordinato di dialogo con le Regioni, gli enti locali, gli operatori, un approfondimento delle proposte già emerse. Lavoriamo in una sorta di continuo laboratorio. Non solo le normative che avete esaminato ieri, ma anche quelle specifiche che riguardano il mercato del lavoro, impongono una riflessione sul nostro comune modo di agire. Per altro la nuova stagione di riforma degli istituti del mercato del lavoro e la possibilità di utilizzare le risorse della programmazione comunitaria e del relativo cofinanziamento nazionale per il 2000 e il 2006, ci fanno ritenere che il momento possa essere fortemente positivo. Abbiamo regole nuove, assetti nuovi, risorse in qualche modo utilizzabili. Si tratta di impostare un lavoro coordinato, che faccia leva su una globalità di interventi nei confronti della persona e che disegni un percorso estremamente individualizzato e personalizzato. Nel mercato del lavoro questo sarà un approccio generalizzato. Voi sapete che la nuova riforma dei servizi all'impiego si articola in varie direzioni prioritarie. Una innanzitutto: l'abolizione del vecchio collocamento, delle vecchie regole. Il nuovo regolamento sul collocamento sarà pubblicato sulla Gazzetta Ufficiale presumibilmente a dicembre. Vi è una sintonia e un quadro di riforme; forse la regia dei tempi non è stata del tutto coordinata e non era possibile probabilmente arrivare ad avere tutta la strumentazione della riforma nello stesso tempo, nello stesso modo, ma ormai ci siamo. L'occasione di oggi è particolarmente utile, perché ci consente di uscire veramente da qui, non solo con un quadro coordinato, individuato, di iniziative e di interventi, ma anche con alcune priorità fortemente condivise e stabilite insieme. Vorremmo dare alla discussione di oggi il taglio di un incontro estremamente aperto. Penso che potremmo proseguire con un intervento da parte di Guglielmo MASCI, che ha coordinato la sessione della Consulta sull'inserimento lavorativo. Chiedo al dottor MASCI di illustrarci i lavori della Consulta, ma anche di individuare quelli che, a suo parere, sono i problemi aperti, anche successivamente ai risultati dei lavori.»

Dott. Guglielmo MASCI:- «Ho avuto l'onore e l'onore, per un paio di anni, con due diversi incarichi, di coordinare prima il gruppo di lavoro della sessione di questa gran-

de Consulta nazionale che lavorava e ha lavorato presso il ministero, presso il Dipartimento degli Affari Sociali, Presidenza del Consiglio, e poi una sessione della rinnovata Consulta.

All'inizio si trattava di gruppi di lavoro, dopo di che si è cambiato il termine di questa Consulta e gli si è voluto dare un senso più dinamico e quindi non sono stati più gruppi statici, ma sessioni, per dargli flessibilità, brevità e anche maggiore disponibilità e maggior attenzione. Ciò è servito un po' a tutti i componenti che hanno scelto poi di lavorare nelle varie sessioni; c'era di tutto, dal lavoro, alla tossicodipendenza femminile, alla riduzione del danno, alle prevenzioni, all'etica delle prevenzioni, per dare la possibilità anche agli stessi membri delle varie sessioni di passare da una forma di partecipazione a un'altra, da un interesse a un altro. Questo, credo che sia anche possibile oggi, quando abbiamo in contemporanea diverse iniziative: penso che, se gli interventi ce lo consentono, lavoreremo fino alla mattina o al primo pomeriggio, per poter così partecipare anche ad altri gruppi. Gli stessi relatori di altri gruppi ci hanno chiesto se potevano intervenire: certamente, la porta è aperta.

Non vorrei presentare un mio pensiero. Perché mi sembra che il lavoro fatto ha comunque avuto un senso comune. C'erano dieci, dodici membri che hanno cercato di lavorare insieme. Abbiamo avuto diverse figure istituzionali. Avevamo le organizzazioni sindacali, le varie cooperative e anche alcuni servizi pubblici e strutture del volontariato. Quindi abbiamo avuto un'immagine abbastanza composita del mondo degli attori del reinserimento sociale e lavorativo. Credo che, nel corso del lavoro, per l'urgenza del produrre e del pensare, in molti siamo slittati sull'inserimento lavorativo e basta. Lasciando l'inserimento sociale, perché sul lavoro c'è l'urgenza dei ragazzi che escono dalle comunità, che sono in carico delle famiglie, o, tanti, ai servizi pubblici. E' su questo che quindi abbiamo orientato più che altro il nostro lavoro.

Vorrei passare a leggere, velocemente, i punti salienti del lavoro prodotto in modo unanime dalla commissione che si è occupata di lavoro. I diversi obiettivi che abbiamo pensato e proposto poi al ministero e ai ministri, sono stati condivisi all'unanimità. Oggi credo che il nostro compito sia quello di sintetizzare alcuni punti che verranno presentati domani mattina alla plenaria, in modo particolare al primo ministro che sarà con noi, quindi al capo del Governo. Un appello che faccio a tutti è di poter aiutare me e la dottoressa a riuscire a sintetizzare i punti salienti, punti di eccellenza, da sottoporre all'esecutivo, che ne faccia poi i contenuti e anche gli obiettivi per una futura legislazione. Avremo ancora sei, sette mesi di Consiglio, quindi possiamo comunque discutere su alcune cose, poter trovare un accordo. Chiaramente presenteremo le emergenze e anche le urgenze, proposte sia da quel lavoro della Consulta, sia con i vostri contributi. Abbiamo una serie di interventi previsti, di persone che hanno lavorato con noi e in prima battuta nella Consulta, e poi di tutti quelli che si sono iscritti a parlare. Nella cartella, credo che via stato dato il documento della Consulta. Purtroppo, mi sembra sia stato sbilanciato da altri temi, in riferimento alla conferenza nazionale che, come al solito, sono temi che scaldano, e forse più legati al mondo di quelli che lavorano con i ragazzi giorno per giorno, alle emergenze e alle difficoltà di trovare canali, percorsi per le persone tossicodipendenti o ex tossicodipendenti, e che vanno sempre a finire un po' in secondo ordine. Perciò lo vorrei rileggere, in modo tale da poter avere anche con voi un confronto su quello che noi, in qualche modo, siamo riusciti a sintetizzare.

La sessione ha individuato diversi obiettivi specifici che sono comunque raggiungibili in tempi differenziati, quindi non tutti in tempi brevi. Abbiamo identificato tempi medi e lunghi. In particolare si immaginavano le regioni che, in materie di politiche attive, potessero avviare provvedimenti per gli enti locali e per gli stessi assessorati regionali, per riservare occasioni di forniture di servizi - da assegnare come quote percentuali dell'intero volume della propria produzione di beni e servizi, dalle pulizie ad altro - a strutture di reinserimento, di cooperazione, o anche a imprese in genere, che dimostrasse-

ro un intervento nell'ambito dell'attività del reinserimento sociale e che potessero dimostrare l'utilizzazione, l'apertura e quindi l'offerta di lavoro, alle persone svantaggiate, identificate dalla legge sulla cooperazione, all'articolo 4. Su questo articolo 4, ci sono state delle richieste di aggiornamento legislativo, perché alcune fasce di persone restavano fuori. In modo particolare c'era il problema degli ex detenuti o dei detenuti. C'è una differenziazione grave, per cui non si riusciva a lavorare in contesti di restrizione. Un altro punto su cui si è discusso abbastanza, ma non si è riusciti a spuntarla, è la possibilità di includere nell'articolo 4 la fascia degli ex tossicodipendenti. Ci sono state fatte notare, da molti dei commissari, alcune incongruenze per cui, quando una cooperativa o un'associazione costruisce dei percorsi di reinserimento per ragazzi ex tossicodipendenti, ci sono delle problematiche in quanto la dizione esatta della legge, all'articolo 4, identifica delle fasce di situazione di svantaggio, come i tossicodipendenti. Questo "ex" spesso ha creato delle difficoltà, degli assurdi, anche con una situazione sanzionatoria, che ci ha spinto e ci spingerà anche domani mattina a riproporre il problema. Per esempio, con gli ex detenuti, in qualche modo, c'è stata attenzione dell'organismo legislativo. Questo è un punto importante, ed è stato chiesto, mi sembra, all'unanimità da tutti.

C'è un problema, che potremmo verificare oggi, sulla durata della situazione di svantaggio e sulla diversificazione dello svantaggio. Lavorandoci un po' su, siamo riusciti in qualche modo a fare un pensiero comune su questo termine e sulle sue scadenze temporali. Abbiamo anche individuato come, da parte dei Centri per l'impiego, si potesse riconoscere alle persone dipendenti da sostanze di abuso, che erano in trattamento, presso i SERT, le comunità, le strutture di cooperazione, le imprese sociali in genere, lo stato di disoccupazione, per poter riuscire a ricoprirlo con lo stato di programma terapeutico. Questa è una possibilità che si dava per essere iscritti nelle liste di collocamento, a partire dalla data di inizio di inserimento nel programma, ammesso che non ci fossero già le osservanze di legge, cioè c'erano già iscritti. Si pensava anche di legittimare in qualche modo il responsabile dell'ente a fare un'autodichiarazione.

Un altro problema che è emerso è quello di attivare iniziative regionali e nazionali sull'informazione, sulla sensibilizzazione circa la molteplicità di strumenti che comunque favoriscono il reinserimento; si chiedeva ai ministeri responsabili la possibilità di costruire una campagna informativa, come avvenne, per esempio, per il cosiddetto pacchetto TREU, su tutto l'insieme di strumenti per il reinserimento. Ora, ce ne sono tanti altri: il salario di ingresso, e altre formule che abbiamo visto, i tirocini, le borse di studio, le borse lavoro. Sono tutti strumenti su cui comunque abbiamo verificato non tanto la carenza di informazione, ma la carenza di informazione specifica su come utilizzarli e su chi fossero i referenti, istituzionali, locali, a cui rivolgersi per utilizzare questi strumenti. Un'altra cosa che ci ha trovato abbastanza d'accordo è questa incomunicabilità fra chi si occupa sia dell'aspetto del mercato lavoro, sia dell'aspetto terapeutico. E ci ha lasciato in qualche modo tutti d'accordo sul bisogno di trovare sedi stabili di concertazione, in modo particolare con chi produce lavoro, per riuscire a costruire un rapporto, anche per il futuro lavoro della consulta, con le organizzazioni degli imprenditori, che hanno comunque dimostrato sempre una certa sensibilità, almeno sulle dichiarazioni.

Quello che ci ha lasciato invece un po' perplessi è stato l'elemento di valutazione dei servizi, degli interventi. Per cui si è richiesto, tramite il Dipartimento Affari Sociali, con le linee guida delle regioni, tramite il Ministero del Lavoro, di orientare questi interventi, e quindi le risorse, alla creazione, organizzazione e acquisizione negli utenti, nei partecipanti alle attività, di vere e proprie competenze lavorative.

Da un'analisi approfondita di alcune regioni campione, si è visto che, in pratica, la stragrande maggioranza dei fondi, andava a finanziare corsi di formazione che poi non avevano dietro, o in prospettiva, quello che a noi interessa moltissimo, cioè la produzione di reddito, la possibilità di dare alle persone una parziale o comunque un'ini-

ziale autonomia economica e quindi la capacità anche di riconoscersi, di ricostruirsi come persona. Questo è stato un elemento importante, perché le attività interne delle comunità o dei SERT avevano un importantissimo passo, però ci si è trovati un po' spiazzati su che cosa fosse la doppia erogazione, perché abbiamo un corso di formazione parallelo ad un corso di riabilitazione. Un programma terapeutico con, a fianco, un momento di acquisizione di competenze lavorative. Questo andava o distinto o integrato molto precisamente, per evitare situazioni di difficoltà nella trasparenza dell'impegno dei fondi. Questa è stata una delle attività che ci ha spinto a declinare questi passaggi, che poi sono stati fatti propri dal famoso atto d'indirizzo del ministero alle Regioni sul fondo del triennio '97/'98/'99. Non sappiamo adesso come si è proceduto in questo ambito, nelle singole regioni. Però la Consulta dovrà lavorare possibilmente anche per seguire, in itinere questa volta, l'andamento dei progetti, non come controllo, perché non spetta a noi, ma proprio come monitoraggio e come possibilità di diffondere a ricaduta nelle altre regioni i punti di eccellenza, che sono comunque in produzione nelle regioni stesse.

Passerei a darvi degli stimoli su alcune situazioni che io stesso, come direttore dell'agenzia comunale delle tossicodipendenze, proveniente dal terzo settore, mi sono trovato a vivere rispetto alle difficoltà di reinserire un ragazzo con problemi di tossicodipendenza o con problemi giudiziari. O, comunque, di reinserire una persona nel mondo del lavoro. Non abbiamo avuto difficoltà a riconoscere che invece, in un altro campo importantissimo, sono stati fatti dei passi avanti notevoli, e questo credo lo si debba molto alle organizzazioni sindacali, sul mantenimento del posto di lavoro, che è una cosa importantissima, che spesso sembra data per scontata ma, anche lì, ci sono stati anni e anni di lavoro. Credo che quello sia stato un punto fondamentale a significare che, se si fa comunque una battaglia o un intervento, poi si riesce, in qualche modo, con un termine brutto, a normare, cioè a costruire delle norme che garantiscano. Nel testo unico, il famoso 309, è inserito questo articolo, è importantissimo, viene usato. Credo che anche su questo andrebbero fatte molta chiarezza e informazione.

Ve lo dico perché, lavorando in un grosso comune, forse in uno dei più grossi, come agenzia comunale, pensavamo di riferirci ad un'utenza esterna, cioè alla cittadinanza. E invece ci siamo dovuti riferire ad un'utenza interna, cioè alle direzioni comunali, agli assessorati, per dare indicazioni su come comportarsi con i dipendenti che avessero problemi di tossicodipendenza. Quindi i primi da informare siamo stati noi stessi. Altri Comuni ci chiedevano proprio come lavorare, come operare con casi interni all'amministrazione stessa. Da qui si è aperto un canale, per cui abbiamo cominciato a dare informazioni a tutte le istituzioni su come utilizzare un articolo di legge importantissimo, su cui già c'era stato un antico lavoro, un'antica e consolidata prassi, che però è assolutamente sconosciuta alla maggioranza degli uffici del personale di moltissime istituzioni. Alcune già lo fanno, alcune addirittura sono molto avanzate, perché prevedono dei contratti, delle convezioni dirette con molti enti. Però non sono la maggioranza. Credo che serva dare un'occhiata a come si era rispetto al reinserimento lavorativo, a come eravamo; forse lo siamo ancora. C'era un forte sbilanciamento rispetto agli interventi terapeutici. E' stato lasciato in secondo piano, il settore che era, forse non lo è più, residuale rispetto all'insieme degli interventi. Questo ha sbilanciato moltissimo i fondi. I fondi del reinserimento lavorativo, mai come oggi, sono stati trattati a pari dignità. Non so, in alcune regioni è stata fatta una differenziazione ben precisa: 30%, 30% e 30%. Si è dovuta regolare per legge l'erogazione su questi compartimenti, altrimenti restavano scoperti. Se ne occupavano più che altro le famiglie, i parenti. C'era quella rete amicale che dava una prima risposta utilizzabile, però non da tutti.

Su questo percorso di riabilitazione, l'acquisizione di capacità e saperi non la si può più vedere come una parte in più, cioè, passata la terapia, passata la riabilitazione, ci possiamo occupare del lavoro. Credo che il lavoro debba venire con la cura. Ci siamo accorti che era molto importante intervenire progressivamente con l'acquisizio-

ne di competenze; strutture di terzo settore hanno però costruito in un modo molto interno, molto faticoso, dei percorsi spesso autoreferenziali, perché doveva essere così, inserendo il lavoro in una fase interna del programma, che ha un suo senso se poi però queste competenze sono spendibili all'esterno. Questa si chiamava e si chiama tuttora fase di reinserimento, per cui anche nella nostra sessione ci si è interrogati su come riuscire a poter prevedere non solo attività di acquisizione di competenze lavorative, ma di competenze su sé stessi. Cioè su come stare sul lavoro, su come essere con il lavoro e su come riuscire a spenderlo all'esterno. Questa fase di ricerca, in fondo rapida, di reinserimento in qualsiasi attività, ha visto, piano piano, strutturarsi percorsi di formazione, con vere competenze.

Oggi si parla molto di imprenditorialità, e autoimprenditorialità. Ci sembrano parole importanti, che però vanno misurate bene. La progettualità personalizzata ha un significato se cerchiamo di dare il giusto spazio a quella persona, in quel suo momento. Quindi il reinserimento non credo che si possa individuare come un unico universo. Penso che si debba parlare di reinserimento come si parla degli altri servizi. E allora stiamo andando verso reti integrate, verso dipartimenti, e quindi anche sull'inserimento al lavoro bisogna cominciare ad immaginare di costruire dei sistemi di servizi, perché l'inserimento lavorativo deve essere differenziato a seconda dei bisogni di una persona.

Credo si possa trovare il modo di rispondere al dilemma sulla durata dello svantaggio. Non ci dobbiamo preoccupare di valutare quanto può durare lo svantaggio, che cos'è lo svantaggio, dal suo inizio alla sua fine. Credo che dobbiamo trovare un sistema di servizi che possa accompagnare, come reinserimento lavorativo, lo svantaggio e le situazioni di difficoltà di vita di una persona. Mi sembra che fino ad oggi è stato preso in modo sbagliato e anche irrisolvibile, perché ci siamo trovati coinvolti spesso in discussioni assurde, che però abbiamo fatto, e quindi dobbiamo renderci conto del perché, di quanti anni dura lo svantaggio e metterlo per iscritto. Secondo noi questo prescinde completamente dalla persona, ma può dare una risposta al legislatore, può dare una risposta all'amministrativo che può dire: scrivo che lo svantaggio è cinque anni. Questa è, secondo me, una cosa che ha sviato moltissimo. Come anche la durata dei programmi terapeutici. Non si deve creare una risposta o dare sicurezza a chi scrive la norma o a chi la deve applicare. Il problema è trovare dei percorsi di accompagnamento lavorativo realmente differenziati e integrabili con i programmi di riabilitazione e di terapia. Ci sembra che creare sistemi di reinserimento lavorativo da affiancare ai sistemi di riabilitazione, sia una risposta abbastanza semplice; non è complesso riuscire a capire che l'inserimento lavorativo è uno di quegli elementi in più. Come, finalmente, siamo riusciti a sdoganare la riduzione del danno o i programmi comunitari a lungo termine, che venivano intesi come assolutamente limitati ad alcuni. Bisogna riuscire a fare un passo avanti, a sdoganare il reinserimento lavorativo come un processo che va erogato a chi ne ha diritto, secondo le sue disponibilità.

La grande fatica che si è fatta fino ad oggi, ci ha portato a renderci conto che si potrebbe quasi fare una rappresentazione grafica, su un'ascissa e su un'ordinata, con da una parte il grado di svantaggio e dall'altra il grado di protezione del mondo del lavoro. Dal lavoro di comunità, il lavoro nel servizio, comunque protetto, fino a procedere, speriamo, ad un mondo di inserimento lavorativo aperto, il cosiddetto mondo della competitività esterna. Su queste due fasi che vanno integrate, chiunque potrà trovare un suo collocamento. Mi sembra che su queste fasi l'asse temporale non debba esistere, ma debba esistere la capacità di sviluppare competenze, di riuscire a stare nel lavoro della singola persona. Chiediamo un rapporto di strutturazione delle offerte di lavoro, che devono essere integrate e devono essere anche assolutamente promosse. Quindi non esiste, secondo me, il termine di svantaggio, come inizio e fine. Esiste un percorso. A fianco di questi percorsi possiamo mettere programmi di reinserimento lavorativo. Questo potrebbe spegnere la conflittualità su chi deve avere i fondi. Perché poi si dice:

i fondi devono andare nei servizi, nelle aziende che inseriscono ex tossicodipendenti o alle imprese sociali. Non è questo. Chi comanda dovrebbero essere i nostri ragazzi, gli utenti insomma. Dovrebbero essere loro a indicarci e noi a fornire una serie differenziata di servizi, che potrebbe con dignità chiamarsi sistema di servizi di reinserimento lavorativo. Questo darebbe la possibilità di avere delle linee guida, per cui i sistemi di lavoro e di inserimento possano essere, di legge e con dignità, spesi nei vari contesti e anche nelle varie fasi di reinserimento lavorativo. Abbiamo visto anche che nei servizi, per esempio, c'è un rientro enorme. Non mi sembra che si possa continuare a cercare di dare una dimensione temporale alla fase dello svantaggio. Gliela possiamo dare forse quando lo svantaggio è superato, cioè alla fine. Come ogni buona diagnosi va fatta dopo, non prima.

Abbiamo detto, e sono passate delle nostre proposte molto importanti, che vorrei sintetizzarvi, che la formazione non finalizzata al contesto locale, non è assolutamente da indicare. Abbiamo visto i punti di debolezza dei progetti. L'inserimento in cooperative di mercato protetto è una fase iniziale, che può svilupparsi verso quel sistema di servizi che può poi offrirsi al mercato aperto. Abbiamo chiesto di poter avere nuove edizioni degli strumenti innovativi di reinserimento e abbiamo detto che quelli che ci sono vengono comunque scarsamente utilizzati. Non si tratta di fare dei processi a qualcuno, ma di riuscire a sviluppare dei sistemi informativi, dei tavoli permanenti, anche tramite il ministero, le organizzazioni provinciali e i nuovi uffici. Possono essere utili dei criteri che vadano anche a insistere sul fondo nazionale droga, che ha, fino ad oggi, creato notevoli progetti di reinserimento lavorativo. Su questi progetti la Consulta vorrebbe lavorare nel futuro. Un sostanziale accordo c'era anche nel valutare ogni progetto in base ai propri obiettivi. Quindi non più rispetto alle acquisizioni di competenza e basta, ma alla capacità di stare a fianco della persona con strumenti di ridimensionamento della percezione del tempo e ricostruzione delle percezioni dello stare insieme sul lavoro, mirati sul bisogno del singolo.

I progetti di lavoro andrebbero comunque finalizzati interamente. Altrimenti bisogna sempre tagliare e non si sa che cosa si taglia. Nelle regioni mi sembra chi si è riusciti ad avere una progettazione, anche rispetto alla risorsa da destinare, di tipo anticipatorio, che vuol dire su un progetto tanto va speso e quello deve essere speso. Questo ci ha dato la possibilità anche di sapere quanto si spende. Perché adesso abbiamo i progetti, i fondi, e abbiamo anche saputo che spesso molte di queste aree sono andate deserte. Si sono dedicate paradossalmente troppe risorse a dei compartimenti che non hanno richiesto i fondi. Ho visto che nel Lazio, per esempio, su alcune aree, pur avendo un fondo dedicato, non sono stati presentati progetti. E i fondi sono stati riciclati su altre linee. Quello a cui noi abbiamo mirato moltissimo e che sembra essere importantissimo, riguarda la creazione di un sistema di servizi integrati tra pubblico e privato. Potremmo anche avere più attori che partecipano a un sistema di servizi, a una progettualità comune, per cui le varie fasi di un programma terapeutico possono essere gestite in modo integrato, in tempi diversificati e scadenziati anche da diversi attori consorziati: possono essere i SERT, le comunità, e, fondamentalmente anche l'ente locale, per riportare al suo compito l'ente locale, cioè l'intervento socio-assistenziale puro, con un ruolo guida.

Vorrei che questa sessione potesse produrre cinque, dieci punti ben specifici, ben definiti e concreti, realizzabili, da sottoporre a questo o al futuro governo. In questi giorni ho visto la difficoltà di sintetizzare i ruoli operativi. La Consulta ha fatto un lavoro prezioso. Ha dato alcuni stimoli, su cui vi invito a riflettere. Le due grandi aree sono sicuramente il mantenimento e la creazione di lavoro. Poi, le linee guida sui programmi, sulle valutazioni. La creazione di un sistema di servizi di inserimento lavorativo con al centro la persona e i suoi bisogni. E il suo momento di svantaggio.

Abbiamo immaginato questa possibile costruzione grafica, in cui c'è, su un lato, un percorso dello svantaggio e sull'altro i diversi gradi di libertà di mercato. Quindi un mer-

cato interno, e un momento molto più raccolto di ricostruzione, anche finale, speriamo.»

Chairman Dott.ssa Daniela CARLÀ:- «Il lavoro della Consulta è non solo un ottimo punto d'arrivo, ma un'ottima base di partenza per impostare il lavoro dei prossimi mesi e anni. Se dovessi sintetizzare, la proposta è quella di passare da un insieme di progetti, alla valorizzazione degli stessi in un'ottica di sistema. Quindi utilizzare quello che è stato fatto, cercare di metterlo insieme, ricavandone una logica più di sistema, riconoscendo non solo qualche disattenzione, che pure c'è stata, ma soprattutto la discontinuità, la difficoltà di sistematizzazione. Per altro alcune sollecitazioni che ci sono venute dall'introduzione sono assolutamente coerenti con il nuovo quadro complessivo su due punti. Il primo è non trattare lo svantaggio in termini di durata. Questo mi pare assolutamente essenziale, nel senso che un approccio in termini esclusivamente di durata non sarebbe più compatibile con una strategia efficace di inserimento al lavoro, tanto più che il lavoro si va in qualche modo destrutturando. L'intervento in termini di durata è compatibile se dall'altra parte hai il lavoro a tempo indeterminato, per tutta la vita, ma non lo è con un'articolazione sempre più accentuata del mondo del lavoro, delle tipologie di inserimento, delle opportunità, dei processi di mobilità, che in qualche modo vanno governati. Un secondo punto mi sembra molto interessante. E consiste nelle sollecitazioni che insieme avete rivolto ai centri per l'impiego.

Vorrei invitarvi anche a riflettere su alcuni aspetti problematici. Voi chiedete di considerare la possibilità di iscrivere chi è in trattamento riabilitativo nelle liste di disoccupazione. Ora, se nell'immediato ci serve l'iscrizione nella lista, facciamolo pure. Nel breve termine sicuramente ci serve a individuare il soggetto che usa sostanze stupefacenti, come sostanze sulle quali i servizi devono intervenire con politiche attive. C'è anche un decreto legislativo recente, sul quale stiamo lavorando, per un'attuazione guidata in tutto il territorio nazionale, che impone ai servizi, rispetto ai disoccupati di lunga durata, alle donne, il reinserimento lavorativo, con un intervento attivo personalizzato. Allora, il problema è quello, già nel breve termine, di disegnare un percorso che aiuti i servizi a considerare l'individuo che usa sostanze stupefacenti come un interlocutore privilegiato dei servizi all'impiego. Siccome il percorso che stiamo costruendo, con molta fatica, è quello di individuare standard quantitativi e qualitativi di intervento nei confronti dei soggetti che presentano determinate specificità riconducibili a due grosse categorie (o a una disoccupazione preesistente di lunga durata o a particolari condizioni di svantaggio) il percorso che vi proporrei - ovviamente non questa mattina - è di uscire da qui con l'impegno a prevedere una sede e dei luoghi per individuare questi standard di intervento dei servizi rispetto al soggetto che usi sostanze stupefacenti.

Mi è piaciuto molto il punto in cui si parla di inserimento lavorativo, misurando l'efficacia degli interventi, che non siano di progetti rivolti a una formazione professionale fine a sé stessa. Questo è importantissimo e richiama una questione centrale, quella della professionalità degli operatori dei centri per l'impiego, cioè quello che dobbiamo chiedere agli operatori in generale. Quindi globalità degli interventi, sicuramente nel senso di coerenza degli interventi, ma anche professionalità di chi interviene per l'inserimento lavorativo. Dobbiamo avere una visione coerente di quello che serve, prenderci cura, come diceva ieri la ministra Turco, dell'individuo nella sua interezza, nella sua complessità, anche con la consapevolezza - è banale ma lo voglio dire come premessa perché se condividiamo le premesse lavoriamo meglio insieme, se non condividiamo le premesse, discutiamole - che gli interventi devono essere estremamente professionalizzati. Altrimenti poi non è una sorpresa che il corso di formazione non produca risultati. Pensiamo a interventi dei servizi all'impiego secondo dei percorsi che possiamo definire insieme, ma che in qualche modo vincolino l'utilizzo delle risorse. La modalità potrebbe essere un atto di indirizzo che concordiamo con le regioni, nei mesi



successivi, con la valutazione del tipo di professionalità necessaria per strategie coerenti di inserimento lavorativo.

Il primo intervento previsto è di Maurizio SGRÒ, Centro padovano di accoglienza.»

Dott. Maurizio SGRÒ:- «Sono uno dei componenti della Consulta, quindi ho collaborato col dottor MASCI nella stesura dei punti importanti. Mi era stato chiesto di fare un intervento più su questioni pratiche. Lavoro al progetto "Uomo" del Centro padovano di accoglienza di Padova e sono nello stesso tempo presidente dell'agenzia territoriale per le tossicodipendenze per la città di Padova. Un'esperienza che nasce nel 1986, con convenzione diretta con la Usl 6 di Padova per gli interventi di bassa soglia, di comorbidità psichiatrica e per i senza fissa dimora. Sull'inserimento lavorativo, la nostra esperienza è stata quella di superare una logica di sola attività lavorativa per le persone, quindi di formazione, orientamento, educazione al lavoro, anche perché i soggetti che abbiamo preso in carico in questi anni vivevano nella marginalità, partendo da una situazione di dipendenza molto cronica. Si è passati dalla logica dell'intervento singolo, alla logica di rete. Perché uno degli aspetti più difficili da affrontare nell'inserimento lavorativo non è tanto la formazione, l'orientamento e l'educazione al lavoro, ma il problema abitativo. Nel momento dell'inserimento sociale della persona, dobbiamo considerare anche l'aspetto globale della persona, e quindi gli aspetti abitativi. Perché noi possiamo fare tutti i percorsi di inserimento lavorativo, possiamo afferrare a tutti i bandi, a tutti i DPR o ai fondi sociali europei per la formazione, ma poi, per esempio, al nord, dove il lavoro non manca, il problema grosso è la casa.

Altro elemento che non ha avuto risposta dalla Consulta, e che è molto difficile da affrontare, è il problema degli immigrati. Abbiamo le carceri che scoppiano; gli immigrati non possono afferire assolutamente a nessuno dei nostri programmi terapeutici e, nello stesso tempo quindi, a nessun adattamento alle fasi di inserimento socio-lavorativo. Voi sapete che sono, per la maggior parte, persone senza regolare permesso di soggiorno, quindi difficili da agganciare, da prendere in carico.

Un'altra cosa che abbiamo fatto nella città di Padova, è stata con la Provincia. La Provincia ha assunto un ruolo importante con la legge dell'autonomia ed è diventata un punto di coordinamento con gli uffici provinciali del lavoro, quindi con le agenzie per l'impiego. Siamo andati addirittura noi a formare chi sta allo sportello, nei vecchi uffici del lavoro, per far capire cos'è, chi è, come si comporta la persona che ha avuto problemi di tossicodipendenza, e quindi quali sono i canali dell'inserimento. La risposta che è venuta da queste persone, che è molto interessante, è stata: noi abbiamo richieste per impiegare le persone, il problema è: chi ci aiuta a fare il tutoraggio nella fase di inserimento lavorativo? Oggi ci viene richiesto anche questo tipo di accompagnamento. Non lasciare la persona sola ad affrontare i pesi dell'inserimento lavorativo. Questo è importante, perché è vero che possiamo avere le nostre cooperative sociali, penso che ognuno ce le abbia, però nel momento in cui queste persone escono, quindi si affacciano alle dinamiche lavorative, relazionali, sociali, devono essere accompagnate. Quindi c'è una lunga fase di tutoraggio. È ovvio che tutto questo non viene riconosciuto attualmente nelle normali convenzioni in essere con le Usl e non vengono neanche coperti, se voi andate a vedere i dettami dei DPR, dai fondi, anche per la lotta alla droga.

Un altro lavoro importante che abbiamo fatto è stata la rete sul territorio, dove abbiamo messo a disposizione, in un discorso di rete, la comunità terapeutica in senso classico, le cooperative sociali, le agenzie formative che ci sono sul territorio, e gli uffici provinciali del lavoro; siamo andati anche, insieme ai SERT, a lavorare nel Fisal, quindi negli uffici che prendono contatto con le persone che arrivano al mondo del lavoro. Questo perché? Per fare anche un lavoro di prevenzione sull'uso delle sostanze. Perché è vero che dobbiamo anche occuparci di inserimento lavorativo, però, nel momento in cui queste persone si affacciano al mondo del lavoro, hanno dai diciassette ai venti,

venticinque anni (sono le fasce di utenza che arrivano al Fisal) ci accorgiamo già che hanno i primi contatti con le sostanze.

Teniamo conto, visto che VERONESI ieri ha dato la provocazione più forte, che sempre più si comincerà a parlare di soggetti tossicomani che abbiamo da inserire nel mondo lavorativo, quindi con delle porte chiuse; soggetti che hanno quarant'anni, che non hanno mai avuto un rapporto educativo e formativo al lavoro. E che sono fuori dai normali canoni degli FSE per intenderci. Quindi dove metteremo queste persone?

Il rischio è che o diventiamo noi imprenditori di noi stessi, quindi andiamo a creare moltitudini di cooperative con il rischio di intasare il mercato e di non dare risposte oggettive, o andiamo a fare, come è successo nella città di Treviso, il patto con l'Unione degli industriali, che dà alle cooperative i soldi. Questo accade nel mondo dell'handicap, arriverà fra poco anche nel mondo dei tossicomani, o dei tossicodipendenti, ma il grosso problema nelle città del nord rimane il problema abitativo. E degli immigrati.

La comorbilità psichiatrica. Abbiamo sempre di più soggetti che hanno questa dinamica, questo tipo di patologia e che devono essere accompagnati nel mondo del lavoro. Quindi probabilmente dovremo tenere conto di tutti questi aspetti nel momento in cui andremo a fare la rete. Forse noi ci siamo riusciti in parte, con i programmi terapeutici classici, le pronte accoglienze per i soggetti che escono. Addirittura abbiamo costituito un progetto ad hoc per le persone che escono in semilibertà dal carcere, che hanno avuto problemi legati solo all'alcool, ma non abbiamo ancora intrapreso un discorso di tossicodipendenza. Il carcere sempre di più richiede interventi all'interno e soprattutto per l'alta reclusione, per i soggetti che hanno delle pene lunghissime da scontare, quindi non possono usufruire delle pene alternative al carcere. Abbiamo focalizzato il nostro interesse sulla rete degli appartamenti, perché il problema grosso rimane comunque quello.»

Chairman Dott.ssa Daniela CARLÀ:- «Sottolineo un punto dell'intervento, perché vorrei fosse ripreso nelle conclusioni, relativo al tutoraggio per i singoli percorsi di inserimento, perché il tutoraggio attivato dai servizi all'impiego mi pare estremamente importante. Andando di seguito, secondo gli interventi programmati, tocca a FILIPPONI, presidente della cooperativa Comes.»

Dott. Angelo FILIPPONI:- «Sono presidente di una cooperativa che è al Mugello, in provincia di Firenze. Sono, in questo momento, il presidente del Cerct, Coordinamento delle comunità della regione Toscana e consigliere nazionale di "Fede e solidarietà" ed è a questo titolo che sono nella Consulta nazionale degli operatori per le tossicodipendenze. Devo dire che, venendo dalla periferia, un po' di pregiudizi, affrontando questi organismi nazionali, ce li avevo, perché abbiamo spesso il senso dell'impotenza sul territorio. Ci scontriamo con i problemi di tutti i giorni, ma poi l'apparato rimane sempre molto distante da noi. Ci sono stati dei problemi iniziali di comprensione nell'ambito della Consulta, ma poi le cose, col tempo, sono andate molto bene. L'esperienza è stata positiva: se siamo collegati col territorio si arriva anche a comunicare in modo soddisfacente con l'apparato. Debbo dire che, come cooperatore sociale di Fede e solidarietà, della Confcooperative, abbiamo una cultura a cui diamo vita e a cui ci riferiamo. E il lavoro da sempre è uno degli elementi caratterizzanti, perché lo intendiamo come qualche cosa che serve non tanto per fare lavorare i ragazzi con problemi legati alla tossicodipendenza, ma perché crediamo che lavorando, forse, vivranno meglio. Perché, oggi, nella nostra cultura, chi il lavoro ce l'ha, potenzia le sue probabilità di avere una vita migliore. Quindi una qualità migliore della propria vita. Il lavoro di cui parliamo è inteso nell'ambito della cooperazione sociale di tipo B, per l'inserimento lavorativo di persone svantaggiate (appunto la lettera B dell'articolo 1 della legge 381 del '91). Il lavoro è visto come luogo di apprendimento permanente, dove, con più gradualità, più pazienza, più aiuto, più tolleranza, le persone sono aiu-

tate ad acquisire e ad apprendere anch'esse metodi, strumenti e abilità che sono elementi indispensabili per vincere la competizione del mercato. Le cooperative sociali nel loro complesso in Italia sono seimila, il 25% circa di queste sono di tipo B. Il messaggio è questo: utilizziamo questa parte del privato sociale che è a disposizione, chiaramente, di tutti coloro, dei servizi pubblici o delle associazioni di volontariato, che operano, con grande fatica, con grande impegno, in questo settore, considerando le cooperative uno strumento per l'inserimento lavorativo, perché questo sono, questa è la loro missione.

Parlando di lavoro, anche nella commissione, con l'aiuto davvero prezioso di un esperto del ministero, il professor ROSSI, ci siamo confrontati; ciò mi ha dato lo spunto anche per vedere meglio, più a fondo, che cosa esisteva e che cosa esiste nella nostra normativa per gli inserimenti lavorativi. Il testo base è sicuramente la legge 196 del '97, che passa sotto il nome di legge Treu, che, da un'analisi più approfondita, dà tante opportunità. Istintivamente verrebbe da dire: insomma, ce li avete già tutti gli strumenti per poter inserire le persone nel mondo del lavoro. Approfondendo l'argomento, ci si accorge che c'è tutto un insieme giusto, lecito, legittimo di previsioni che rendono questi strumenti, che comunque sono a nostra disposizione, un po' legnosi. Dobbiamo sempre pensare che quello che può andare bene in Toscana, magari non va tanto bene in Campania oppure in Lombardia. Dobbiamo sempre avere un occhio a una dimensione generale, nell'ambito della quale ci accorgiamo che certi strumenti, i contratti di formazione lavoro, per esempio, presentano un limite massimo di età, trentadue anni. Nel frattempo possono essere uscite altre circolari esplicative o modificative. Fra l'altro il professor ROSSI, che è qui in sala, si è dato molto da fare per rendere ancora più flessibili questi strumenti.

Chiedo al professor ROSSI e a quanti altri potrebbero essere anche più aggiornati in tempo reale, se nel frattempo sono avvenute delle modifiche riguardo a questi strumenti, ma, grosso modo, credo che l'impianto sia questo. La formazione professionale presenta un limite di età, trentadue anni. Noi sappiamo che la tossicodipendenza, fra l'altro soprattutto nell'ambito dei recidivi, riguarda fasce di età anche molto più alte.

Il lavoro, quando anche si trovano delle disponibilità, chiaramente ha a che fare con un problema, che è quello culturale delle imprese. L'Italia è grande, quindi non ci sono solo le grandi imprese, ma anche gli artigiani. Tra l'altro la nostra è una realtà di piccole industrie, della piccola industria dell'artigianato e il pregiudizio nei confronti di chi ha avuto un trascorso così difficile è grande. Poi, guarda caso, quando, per qualche motivo, utilizzando anche strumenti tipo la borsa lavoro, il soggetto viene conosciuto, tutti questi pregiudizi cadono e magari questa esperienza dentro un'azienda si conclude con l'assunzione da parte dell'imprenditore. La formazione lavoro ha un po' tutte queste asticelle troppo alte per i nostri amici. Poi c'è la necessità da parte dell'impresa di predisporre un progetto nominativo. Già spesso fanno fatica ad accettare che mandiamo qualcuno a lavorare, se devono anche lavorarci troppo è chiaro che ci dicono no.

I tempi di attesa per l'autorizzazione. La formazione e lavoro è riservata ad alcune aree e regioni e quindi non è possibile in tutta Italia. È riservata anche ad alcune tipologie di datori di lavoro. Quindi va a restringersi la possibilità che abbiamo di fronte di proporre all'impresa tout court questa forma di rapporto con i soggetti svantaggiati. Anche l'apprendistato ha un limite di età, fino a ventiquattro anni. Si può utilizzare anche con soggetti fino a ventisei anni, però solo nelle aree depresse, per portatori di handicap.

Il tirocinio stage è attivabile solo dai soggetti precisati nella circolare 92 del '98 del Ministero del Lavoro. Quindi i servizi pubblici coinvolti nelle tossicodipendenze, come i SERT, i SIM, non possono attivare questi tirocini o stage. Occorre presentare un progetto individuale a forte contenuto formativo. Le borse di lavoro, così come concepite dal decreto legislativo 280/97, al 31 ottobre '97, prevedevano un'età minima di ven-

tuno anni e massima di trentadue. Il grande ostacolo è che erano riservate al Sud e a solo cinque province del centro Italia.

I lavori socialmente utili, lo sappiamo tutti, non dico che fine hanno fatto, sono stati un grosso strumento di avviamento al lavoro di tanti soggetti. In questo momento non è più possibile attivarli, se non per quelle persone che già erano nell'ambito di un inserimento nei lavori di pubblica utilità, o negli LSU, e quindi è uno strumento, al momento, un po' spezzato, non più utilizzabile.

Concludo dicendo che la proposta è quella di potere avere uno strumento, chiamiamolo borsa di inserimento lavorativo, o in qualche altro modo, con un testo unico utilizzabile da parte di tutti, in tutta Italia. Noi facciamo delle borse lavoro, ma assumendoci grandi rischi e non tutelando fino in fondo il ragazzo, l'impresa e in qualche modo anche noi stessi. L'ideale sarebbe poter avere un contratto tipo di borsa lavoro, che ovviamente risponda a tutte le necessità a cui deve rispondere. Perché intanto va garantito un compenso; inoltre tale contratto deve essere applicabile in tutto il territorio nazionale, in tutte le attività, senza distinzione fra imprese, e prevedere come unico requisito che sia certificato che la persona è svantaggiata. Dovrebbe essere attivabile anche dai servizi pubblici, compresi i Comuni. Poi si dovrebbe consentire l'autofinanziamento di sistema. Nella borsa lavoro è necessario prevedere un compenso, perché il problema è dare immediatamente una retribuzione alla persona che lavora, perché deve essere subito autonoma da ogni punto di vista. Poi sappiamo che saremo in grado di riconoscere degli stipendi, che avranno bisogno di essere sostenuti con altri incentivi, per l'appartamento, e il costo utenze.

Le risorse pubbliche sono quelle che sono. Allora perché non prevedere che soggetti Onlus, anche Parrocchie, istituti religiosi, che sono disponibili a mettere delle risorse per finanziare delle borse lavoro, possano attivarle; si potrebbe consentire l'autofinanziamento di sistema in questo senso. Poi dovrebbero avere il requisito della schematizzazione e standardizzazione contrattuale, che vi dicevo prima. Servirebbe un testo chiaro, corto, che non sia troppo problematico e a disposizione del mondo dei soggetti che operano in tutta Italia, e abbia la caratteristica dell'immediatezza di attivazione, senza dover aspettare iter lunghi di autorizzazioni. Dovrebbe prevedere, fino a cinque soggetti coinvolti, come massimo. Cioè il promotore, il fruitore, il finanziatore, l'azienda accettante, il servizio pubblico certificante lo stato di svantaggio. Non costituire rapporto di lavoro dipendente (già le borse lavoro hanno questa caratteristica). Inoltre dovrebbe prevedere, a carico di uno qualunque, non ovviamente il fruitore, l'assicurazione infortuni RCT. Se c'è chi è disponibile a spendere per questo, lasciamoglielo fare. Il contratto non costituirebbe obbligo per l'azienda accettante di assunzione al termine del lavoro, dovrebbe avere una durata massima di dodici mesi, prevedere un compenso mensile minimo da lire seicento, fino a un milione e due, ovviamente in rapporto ai giorni di presenza realizzati, consentire la ripetibilità in casi limite giudicati tali dai servizi pubblici, prevedere la segnalazione d'avvio e dell'esito finale attraverso la spedizione di copia del contratto all'ufficio del lavoro da parte del soggetto promotore, a fini statistici. Della corretta applicazione dello strumento dovrebbero essere garantiti gli stessi servizi pubblici e o anche gli enti ausiliari che, con il nuovo atto di intesa Stato Regioni, non si chiameranno più così.»

Chairman Dott.ssa Daniela CARLÀ:- «Avevo anticipato che Mario ROSSI rappresenterà di nuovo il Ministero del Lavoro nella Consulta e lavora stabilmente con la Direzione generale dell'impiego; lo pregherei, se mi consentite, di intervenire rapidamente per illustrarvi altrettanto rapidamente l'attività che stiamo facendo e programmando, così ristabiliamo un rapporto più continuo.»

Prof. Mario ROSSI:- «Anche il Ministero del Lavoro, che era rimasto indietro sul problema delle tossicodipendenze, adesso si è attivato, già da due o tre anni a questa

parte, in particolare sulla questione del fondo alle istituzioni centrali, ai ministeri, perché in un precedente Ministero del Lavoro non prendeva nulla, non prendeva danari sul fondo. In precedenza quel 25% non c'era, dopo, con la legge Lumia anche il ministero è diventato corresponsabile di una parte di finanziamenti e quelli sugli anni '97, '98 e '99 sono di circa dieci miliardi. Pertanto sono stati finanziati alcuni progetti e il ministero seguirà alcuni progetti approvati. Adesso vi elencherei questi progetti, perché coprono una gamma di problemi sulla tossicodipendenza e il lavoro.

Un primo progetto è sulla valutazione delle iniziative di inserimento lavorativo e sociale delle persone tossicodipendenti. E' una cosa importante, perché non abbiamo una base informativa sul problema del lavoro del tossicodipendente. Abbiamo delle ricerche, che non sono sistematiche e, come voi sapete, le ricerche nell'arco di due anni invecchiano. Poi bisognerà procedere - con la nuova legge Lumia è stato costituito il comitato interministeriale, in cui il Ministero del lavoro questa volta entra - a ordinare le informazioni sul problema del lavoro in via sistematica, e quindi si entrerà nell'informatizzazione di questi dati.

Un secondo tipo di progetto riguarda il seguire persone con problemi di tossicodipendenza, con programmi serali. Perché noi calcoliamo che all'incirca, soltanto il 50% delle persone seguite dai SERT hanno un'attività lavorativa, il 30/30% circa con lavoro dipendente. Per le altre, come sapete benissimo, c'è il problema dei lavori saltuari. Poi, tra le persone che lavorano, anche in posizione di responsabilità, ci sono quelle con problemi di tossicodipendenza, che non sono seguite da nessuno. Cioè non si fanno seguire. Allora questi corsi serali sono per persone che solitamente non vengono raggiunte. Sono anonimi per le persone che li frequenteranno. Questo è un progetto per 240 persone. E' un tipo di ricerca su un problema che non si riesce ad affrontare, per il semplice fatto che c'è l'anonimato. Sono persone che probabilmente non compaiono neppure nelle statistiche.

Poi c'è un programma integrato di prevenzione sui luoghi di lavoro, che ha presentato la cooperativa "Marcella", per le zone di Como, Parma, Mugello, Prato e Rossano Calabro e Napoli.

Un altro tipo di ricerca è invece sui servizi di supporto. Qui ho sentito parlare dei problemi dei servizi di supporto.

Un altro è sulla enterprise creation. Poi ci sono altri progetti di tipo più tradizionale su attività che vengono fatte in cooperativa di apprendimento, riservate a professioni con buona tecnologia. Noi stiamo pensando a una cosa di questo genere al Ministero del Lavoro. Perché in questi anni si è andati avanti sul fondo sociale, sul fondo per la lotta alla droga, con moltissime ricerche. Tante si sovrappongono. Noi riterremo che ci vuole qualche cosa a livello centrale per decidere, vedere e dare linee di indirizzo anche alle Regioni, perché adesso il compito per il collocamento e per le politiche attive è riservato alle Regioni e alle Province. Nel decreto legislativo 469, che era quello di conferimento alle Regioni di queste funzioni a cui ho accennato, esistono la commissione regionale, l'organo tecnico che fa da supporto alla commissione regionale e poi l'altro organo che è quello delle politiche formative. L'organo tecnico di supporto è anche deputato dal decreto legge 469 a seguire e monitorare i progetti per detenuti e per tossicodipendenti. Dunque, questa potrebbe essere la sede regionale in cui, se da parte ministeriale si danno le linee di indirizzo, si potrebbe arrivare persino ai suggerimenti che devono arrivare dalla periferia. Suggerimenti anche di ordine legislativo, che poi si vedrà se sono opportuni o meno. Tuttavia poi, a livello provinciale, come sempre, esistono la commissione unica provinciale e i centri per l'impiego. I centri per l'impiego sono anch'essi previsti dalla 469 come utilizzabili al livello dei progetti di tossicodipendenza. Voi a Padova l'avete fatto.»

Luca SORRENTINO:- «Vengo da Napoli, sono presidente di una cooperativa sociale di tipo B, che fa reinserimento lavorativo per persone in condizioni di svantaggio. È nata

con una caratterizzazione sulle tossicodipendenze, però forse è giusto che si apra anche ad altre condizioni. Alcune cose molto rapide. Sono sicuramente d'accordo sulla necessità di individuare un sistema di servizi che consenta di realizzare in maniera un po' più approfondita e attenta i processi di inserimento o reinserimento lavorativo. Apprendo con piacere dall'ultimo intervento del dottor ROSSI che esiste la possibilità, all'interno dei servizi dell'impiego, di trovare un contesto dove soggetti diversi, del mondo dell'imprenditoria, della formazione, delle istituzioni che si occupano di politiche attive del lavoro e dei servizi di trattamento per tossicodipendenti, possono dialogare per stabilire processi personalizzati e individualizzati di inserimento lavorativo. Sono anche d'accordo sulla necessità di valutare le professionalità e le competenze di coloro che, a volte anche reiteratamente, chiedono l'accesso a risorse, come il fondo nazionale droga, ma anche il fondo sociale europeo, continuando a ripetere nel tempo azioni formative del tutto senza finalità. Probabilmente, nella valutazione, bisognerebbe tenere conto di alcuni criteri fondamentali. Cioè quante di queste attività hanno prodotto una stabilizzazione occupazionale delle persone coinvolte, quante di queste persone possono essere considerate con la dignità di lavoratori a tutti gli effetti. Se effettivamente queste persone percepiscono una retribuzione almeno corrispondente a quanto previsto dai contratti collettivi nazionali di lavoro.

Dissentito un poco dalla relazione fatta dal collega di "Fede e solidarietà" sul fatto che le borse lavoro devono avere un range che oscilli dalle seicentomila lire a un milione. Non vedo perché non si possa far riferimento, in quel caso, al contratto collettivo nazionale di lavoro della cooperazione sociale di tipo B. Oppure a qualcosa che si avvicini a questo.

Sono preoccupato sulla possibilità - prevista dall'articolo 12 della 68, la legge sul collocamento obbligatorio per le persone disabili - delle aziende di ricorrere alle cooperative sociali per inserire lavorativamente i disabili. Questa cosa ci vede preoccupati per i disabili e anche per i tossicodipendenti, qualora ciò fosse una maniera per bypassare la possibilità di inserire lavorativamente le persone, i ragazzi tossicodipendenti, all'interno delle cooperative sociali, che tra l'altro è una scelta di inserimento lavorativo particolare, perché è di tipo partecipativo. Qui i soggetti che si candidano ad ottenere risorse per poter sostenere questi progetti, dovrebbero rendere più trasparenti i processi di partecipazione all'interno dei luoghi decisionali delle cooperative sociali e dei disabili.»

Chairman Dott.ssa Daniela CARLÀ: «La parola a Nicola BALZANO, responsabile medico, dell'associazione "Il pioppo". Registro finora una relativa sintonia tra le cose che sono state dette, che ci consente di avvicinarci a delle conclusioni in qualche modo operative.»

Dott. Nicola BALZANO: «Anch'io vengo da Napoli e quindi questo è il secondo intervento "meridionale". Volevo solo porre all'attenzione due cose. Si è parlato della durata delle condizioni di svantaggio: userei un attimo un termine più medico, la malattia ad andamento cronico recidivante. Lo diceva anche VERONESI nell'intervento di ieri. Credo che questo sia un po' il problema dei problemi. Qui bisogna in qualche modo fare una scelta, sia da parte degli operatori, sia delle istituzioni. Noi pensiamo che i ragazzi che abbiano fatto un percorso di emancipazione, poi abbiano la possibilità di mantenere, di durare in questa situazione di emancipazione dalle dipendenze e quindi di liberarsi. Come avviene nella maggioranza dei casi si tratta appunto di una situazione ad andamento cronico recidivante, cioè di ragazzi che si emancipano, che stanno bene, che riescono ad avere anche relazioni sociali importanti, però hanno delle situazioni di ricaduta.

Forse sono un po' contro l'intervento che faceva il collega di "Fede e solidarietà", di cui pure ho apprezzato alcuni passaggi, ma credo che dobbiamo fare proprio un'in-

versione di tendenza. Cioè piuttosto che andare a stigmatizzare - si diceva bene in un altro intervento: "tenetevi" i tossicodipendenti nelle cooperative, vi diamo anche un po' di soldi - dovremmo fare un processo inverso. Mi pare che nessuno si scandalizzi se, questo è recepito dalla legislazione nazionale, un soggetto con una broncopatia cronica ostruttiva, cioè uno che ogni tanto ha la bronchite, sta a casa e prende regolarmente lo stipendio. Credo che dovremmo arrivare a questa situazione anche per quanto riguarda i tossicodipendenti. Questo è il punto di passaggio. Poi, non parliamo più di durata di condizione di svantaggio, ma di una condizione ad andamento cronico recidivante. Noi del privato sociale, Asl, enti locali, istituzioni, dobbiamo fare un salto di qualità anche dal punto di vista culturale.

Abbiamo fatto una sperimentazione a Napoli, di recente, la stiamo ancora mandando avanti, sui ragazzi messi in inserimento lavorativo, a trattamento metadonico. A un certo punto abbiamo detto: "questi li assumiamo". I ragazzi che da tre anni non si facevano e che abbiamo messo in una situazione di inserimento lavorativo, come hanno cominciato a prendere lo stipendio, sono andati a bucarsi. Quindi questa è la complessità con la quale noi, in qualche modo, dobbiamo confrontarci. Credo che ci sia anche bisogno, come dire, di più coraggio da parte un po' di tutti quanti.

Come associazione "Il pioppo", che è un'associazione sul territorio di media grandezza, tenevamo la nostra comunità in quel di Somma, un piccolo paesino, dove facevamo formazione, poi questi laboratori di formazioni sono diventati più grandi, a un certo punto abbiamo detto: perché non proviamo a fare anche la produzione? Naturalmente non si potevano mischiare, e l'abbiamo capito dopo con gli anni, formazione e produzione. La produzione l'abbiamo messa fuori. Finalmente abbiamo creato un'officina grafica e adesso abbiamo realizzato anche una cooperativa, "Città sociale", dove teniamo dieci ragazzi con borse lavoro, con contratto collettivo nazionale, ai sensi della 381. Abbiamo ragazzi che hanno terminato anche un percorso di emancipazione. Però poi la difficoltà qual è? Che la cooperativa stenta a decollare sul mercato. È chiaro, qui ci vuole più coraggio. Ci vogliono anche delle forme di sostegno. Il Comune di Napoli è stato coraggioso, perché riserva una quota del bilancio comunale alle cooperative sociali, però stiamo aspettando da due anni che questa delibera parta. Allora credo che dobbiamo lavorare sul doppio versante. Su questa possibilità di emancipazione, non emancipazione dei ragazzi, e sull'altro versante, dobbiamo consentire che le imprese possano diventare tali, crescere e quindi dare opportunità di lavoro.»

Chairman Dott.ssa Daniela CARLÀ:- «C'è Francesca ROMANI, di Savona.»

Dott.ssa Francesca ROMANI:- «Il contributo che esporrò in questa sessione è il risultato del lavoro realizzato dal gruppo di coordinamento regionale in tema di inserimenti lavorativi di tossicodipendenti e alcool dipendenti, istituito con delibera della giunta regionale alla fine del '99, unitamente ad altri cinque gruppi che si occupano di diverse tematiche: alcologia, nuovi stili di dipendenza, comorbidità psichiatrica, unità di strada, trattamenti farmacologici. Il nostro gruppo è stato attivato a giugno del 2000. È formato da operatori dei cinque SERT liguri, degli enti ausiliari iscritti all'albo regionale e da rappresentanti degli enti locali. I due coordinatori del gruppo rispecchiano questa composizione mista tra pubblico e privato sociale e precisamente sono il direttore del SERT dell'Asl 2 savonese, che sono io, e il responsabile della comunità terapeutica Afet Aquilone di Genova, dottoressa Rossella RIDELLA. Il compito del gruppo consiste nel coadiuvare l'ufficio tossicodipendenze della Regione a coinvolgere i servizi e gli enti che a vario titolo si occupano del settore, favorendo l'incontro e il confronto sui diversi e possibili approcci attuati, al fine di creare un coordinamento delle attività e dei progetti sul territorio.

Nell'ottica del trattamento multimodale integrato che affronta le componenti biologiche,

psicologiche, sociali della tossicodipendenza, gli interventi finalizzati all'inserimento lavorativo e sociale sono parte integrante del processo terapeutico. Essi assumono un significato ed una valenza evolutiva nel percorso riabilitativo del cliente, a prescindere dagli esiti di tipo occupazionale definitivo che talvolta non è possibile raggiungere. I processi di formazione, orientamento, inserimento lavorativo, facilitano il progetto di recupero attraverso la riscoperta e lo sviluppo delle capacità individuali, valorizzando l'impegno e l'esperienza, aumentando la consapevolezza e l'autostima. I clienti riscoprono un ruolo attivo e uno spazio di protagonismo nella relazione terapeutica. È il superamento della logica assistenzialista che, oltre a comportare elevati costi sociali, cristallizza le situazioni di disagio, ostacolando il cambiamento. L'acquisizione di professionalità nuove e vecchie, la possibilità di avere un reddito, e quindi una maggiore autonomia economica, l'ampliamento delle relazioni sociali, sono alcuni degli obiettivi che gli utenti raggiungono attraverso i percorsi di inserimento lavorativo e che contribuiscono a ridare dignità e identità alla persona problematica e sofferente.

L'esperienza lavorativa è significativa anche per coloro che decidono, successivamente, o in corso d'opera, di intraprendere differenti percorsi, come l'ingresso in comunità terapeutica o il passaggio ad altri progetti, ad esempio la ripresa degli studi. E anche per coloro che hanno difficoltà ad accedere ad un'occupazione stabile, quali le persone sieropositive e quelle con doppia diagnosi, i programmi di inserimento lavorativo rappresentano un contributo positivo allo sviluppo del progetto terapeutico e al miglioramento della qualità della vita. È importante sottolineare che questi interventi sono tra i pochi che permettono alle persone tossicodipendenti di accedere direttamente, in modo verificato, ai fondi per la lotta alla droga, usufruendo di una forma, anche se minima, di reddito. I nostri utenti, per la povertà complessiva che li caratterizza, materiale e relazionale, sono compresi nella categoria dei nuovi poveri e l'esperienza lavorativa permette loro, oltre ad una seppure limitata autonomia economica, l'attivazione ed il riconoscimento delle loro capacità e la ricostruzione di una rete di relazioni sociali essenziali all'integrazione. AMARTIA SEN, premio Nobel per l'economia, sostiene che la valorizzazione delle capacità individuali è la condizione essenziale, connessa con il reddito, per l'uscita dalla deprivazione e quindi dalla marginalità.

Vediamo la rilevazione della nostra indagine. Il gruppo di coordinamento, come primo obiettivo, si è dato quello della raccolta dei dati qualitativi e quantitativi, relativi ai progetti di formazione e inserimento lavorativo realizzati in Liguria negli anni '98 e '99, al fine di ottenere un quadro di sintesi sulle modalità attuate e sui risultati ottenuti in questi anni. Questo lavoro è fondamentale per la verifica dell'attività, ma anche per costruire un sistema di monitoraggio permanente e per i progetti futuri. Inoltre, come obiettivo, abbiamo anche quello di definire linee guida di intervento e di promuovere seminare metodologici e formativi, mirati anche ad evitare sovrapposizioni e dispersioni di risorse economiche e professionali.

Vorrei proiettare la scheda di raccolta dati. E' la scheda con cui abbiamo chiesto a tutti i soggetti di presentare i dati relativi ai progetti effettuati. Riguarda nome, denominazione del progetto ed eventuale sigla, finanziamenti, durata del progetto in mesi, enti richiedenti, enti coinvolti, obiettivi del progetto, sequenza delle azioni, esiti generali, numero degli utenti segnalati, numero degli utenti fruitori, distinzione per genere e per tipologia di dipendenza, situazione giudiziaria; vi anticipo che un certo numero di utenti usufruivano di misure alternative alla pena e alcuni erano semiliberi. E poi esiti occupazionali e acquisizione di competenze professionali e personali.

Vediamo qualche commento sui risultati. I finanziamenti che sono stati utilizzati, per la maggior parte, derivano dal fondo lotta alla droga, dalla legge 309 del '90. Invece per quanto riguarda la tipologia degli utenti, per lo più erano pazienti in condizioni di drug free da utilizzo di droghe pesanti. E poi c'era una percentuale di pazienti in trattamento con metadone, stabilizzati, con controllo urine e anche questo tipo di esperienze è andato molto bene, come diceva il collega precedente. L'acquisizione delle



competenze personali è stata molto alta. Su 614 fruitori dei progetti, hanno acquisito competenze personali 450 soggetti circa, e un numero leggermente inferiore competenze professionali, considerando i soggetti che hanno interrotto i progetti.

Le parole chiave delle conclusioni sono lavoro di rete, di integrazione tra i servizi pubblici, del privato sociale e privati; il tossicodipendente, con un ruolo di soggetto attivo all'interno della società; orientamento delle politiche attive del lavoro in questo settore, e quindi garanzia di avere, anche per il futuro, risorse umane ed economiche. E in ultimo, crediamo che lavorare insieme, in rete, anche con difficoltà, ostacoli, problemi, sia un modo per ridimensionare barriere e pregiudizi che esistono a più livelli e che impediscono il reinserimento, ma che sono stati a loro volta fattori concomitanti il disagio e le sue svariate espressioni.»

Chairman Dott.ssa Daniela CARLÀ:- «La parola a Rita TOMASSINI, della Uil.»

Dott.ssa Rita TOMASSINI:- «Naturalmente sono qui non solo per la Uil, ma in rappresentanza di tutto il sindacato che ha partecipato al gruppo di lavoro sull'inserimento sociale e lavorativo. Dunque, volevo dire, il dipartimento delle tossicodipendenze, a me come a SGRO e come a FILIPPONI, aveva dato un compito. Era quello di fare tre brevi relazioni. E il titolo della mia relazione avrebbe dovuto essere "Integrazione delle politiche sociali e del lavoro. Come i nuovi strumenti legislativi ridisegnano l'inserimento sociale e lavorativo delle persone tossicodipendenti". Questo significava parlare della riforma dell'assistenza, della riforma del mercato del lavoro e di tutte le cose annesse e connesse e della futura riforma degli ammortizzatori sociali. Altro tema estremamente importante per risolvere i problemi di cui stiamo discutendo. Naturalmente in cinque minuti, che sono già diventati quattro, non posso parlare di nulla di tutto questo. Per cui la relazione non la faccio e passo solo a dare alcuni titoli, neanche tutti, di quello che avrebbe dovuto essere il mio intervento.

Volevo solo farvi un accenno, per far capire l'importanza di queste cose, sulla scheda che vi ha presentato FILIPPONI; ci abbiamo fatto una riunione di cinque ore. Per far capire come potevano essere i vari meccanismi con l'ausilio del dottor ROSSI.

Il gruppo di lavoro della Consulta non era completo, mancavano alcuni attori importanti. C'erano le comunità, le cooperative sociali, i SERT, il sindacato. Non c'erano gli enti locali, mentre la responsabilità di questi servizi è a livello locale, per cui questi attori sarebbero stati indispensabili. Non c'erano e non hanno partecipato. Non c'erano le associazioni imprenditoriali. E voi capite bene che abbiamo parlato di cooperative sociali, ma poi bisogna parlare anche con le associazioni imprenditoriali e non c'era. Dopo un primo momento molto alto di partecipazione del Ministero del Lavoro, con il dottor ROSSI, con cui abbiamo lavorato benissimo per circa un anno, il Ministero del Lavoro nel gruppo è stato latitante. Lo deve dire in positivo. Sono molto contenta di trovarla qui oggi: per un anno non c'è stato nessuno. Per esempio lei giustamente ha fatto una precisazione sull'iscrizione al collocamento, l'avrei fatta io al posto suo. Io c'ero. E infatti poi mi sono andata a informare con i miei compagni del mercato del lavoro. Non si è parlato di inserimento sociale, non perché fosse meno importante, ma semplicemente perché si stava lavorando sulla riforma dell'assistenza, quindi l'inserimento sociale era scritto lì.

L'inserimento: quali sono i problemi che tutti denunciano? Non si quali sono le possibilità del mercato del lavoro a livello locale. Non si sa quale formazione fare, perché non si sa quale mercato del lavoro è sviluppato. Non si sa quale credito formativo colmare. E noi sappiamo che i tossicodipendenti, per lo meno quelli che conosciamo, quelli che risultano dalle indagini, hanno un livello di scolarità molto basso. Per cui è opportuno intervenire non solo a livello di formazione, ma spesso anche di credito formativo. Non si sa quali supporti sono necessari. Quando parlo di supporti, parlo di tutto, cioè l'accompagnamento da fare al lavoratore in difficoltà che deve entrare al lavoro,